

"Dal punto di vista della natura è onorevole e bello che una giovane donna, nella sua stagione feconda, non resti inattiva e non lasci spegnere la sua facoltà generatrice; ma non è bello neppure che metta in difficoltà un marito, dandogli più figli di quanti questi desideri". Secondo lo storico Plutarco, furono queste le parole che Quinto Ortensio Ortalo adoperò per convincere l'amico Catone a cederle la moglie Marzia, per altro ottima compagna e madre di famiglia. Catone, d'accordo con Filippo, il padre di Marzia, accettò la proposta e lasciò l'amata moglie, che nel 56 a.C. sposò l'allora sessantenne Ortensio. Nulla di straordinario, poiché nell'antica Roma un marito poteva decidere di dare la propria consorte ad un altro: il suo fertile ventre era infatti un "bene" per la comunità ed in quanto tale "scambiabile".

## Mogli gravide in prestito: gioia dei mariti e dello Stato

"Se un marito romano aveva un sufficiente numero di figli e se un altro che desiderava averne lo persuadeva - spiega Plutarco - si separava dalla moglie, conservando il potere di lasciargliela o di riprenderla con sé". Marzia diede al secondo marito due figli e quando questi morì, ancor giovane e molto ricca, rispose il paziente Catone. La pratica doveva essere molto diffusa, visto che le fonti antiche ci tramandano il triangolo Catone-Marzia-Ortensio senza gridare allo scandalo.

Soltanto Giulio Cesare criticò il comportamento di Catone: non per aver ceduto ad un altro suo moglie, ma per averlo fatto in virtù di un guadagno. "Se Catone aveva bisogno della moglie - disse il generale - perché cederla? Se non ne aveva bisogno, perché riprenderla? Sin dall'inizio, invece, aveva concesso la moglie ad Ortensio adoperandola a mo' di esca, prestandola quando era giovane, per riprenderla una volta ricca". Al di là di qualsiasi polemica, è accertato che i romani potevano cedere le loro mogli a terzi ed in

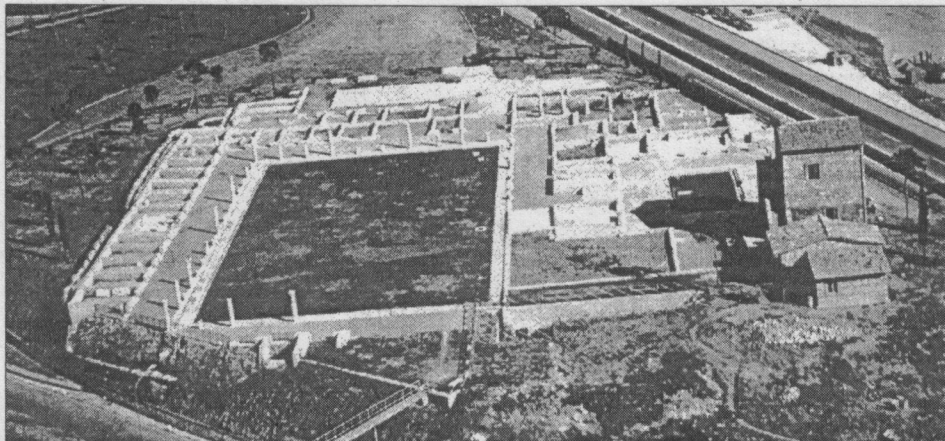
un certo senso "affittare" il loro fertile grembo a chi ne avesse necessità. Tutto era più semplice se la matrona da "sistemare" era già incinta. Anche Marzia, gravida di Catone, approdò nel letto di Quinto Ortensio Ortalo. Rapporti del genere fortificavano le relazioni tra famiglie e naturalmente rinvigorivano patti politici. Non a caso Quinto Ortensio Ortalo convinse Catone a "prestargli" la moglie, ricordandogli i benefici effetti di uno scambio del genere: "una comunità di eredi tra uomini di valore farebbe crescere la virtù nelle loro famiglie e lo Stato sarebbe fortemente cementato dalle loro alleanze familiari". Insomma, un bravo cittadino poteva privarsi per un po' di tempo anche della moglie.

Annalisa Venditti

La villeggiatura fu una consuetudine tipica della civiltà romana, come dimostra l'origine del termine "villeggiare", derivato dal soggiornare in "villa", a diretto contatto con la natura, secondo la tradizione agricola dei romani. La società romana, a partire dall'ultimo periodo repubblicano, per le mutate condizioni economiche, sociali e di costume, mostrò un significativo aspetto della sua evoluzione nel nuovo valore che volle dare al concetto di viaggio, inteso fino ad allora, dai romani facoltosi, come la possibilità di recarsi nei "praedia" - piccoli fondi rustici con abitazione - per controllare l'andamento della propria azienda agricola e per potervi soggiornare. Inizia allora, per i più abbienti, l'abitudine di recarsi in un complesso residenziale, non solo nelle immediate vicinanze di Roma, ma sui Colli Albani, Tiburtini, Prenestini e Sabini, raggiungibili nell'arco di una giornata, o lungo le coste tirreniche a sud del Tevere o addirittura lungo quelle più lontane della costa campana, alla ricerca di luoghi particolarmente attraenti o alla moda, quali i Campi Flegrei, con netta preferenza per i litorali di Baia.

La ricerca storica per uno studio analitico del sorgere del turismo e della villeggiatura nell'Italia antica, può benissimo iniziare dall'osservazione di quel fenomeno tipologico costituito, appunto, dallo sviluppo della "villa" in terra italiana.

L'amore dei romani facoltosi per i viaggi, in questo periodo, non deve essere semplicemente paragonato al moderno significato della parola "turismo", fine a se stessa. Infatti, dalla riflessione sulla famiglia romana scaturisce il concetto che la partenza dalla città per la campagna, per zone pittoresche o di villeggiatura, era non soltanto la conseguenza logica di una visione etico-sociale e la sintesi di valori ideali, ma anche la ricerca di una dimora con tutti gli agi propri della residenza abituale, scaturendo spesso nella realizzazione di ville più spaziose ed ampie della stessa casa di città. Cominciò così a crearsi una categoria ben precisa di viaggiatori, i cosiddetti "turis amatores", ai quali si contrapponeva-



Le mete più vicine erano i Colli Albani, Tiburtini, Prenestini e Sabini

## Antica come la storia di Roma la passione per la villeggiatura

*I più giovani viaggiavano a cavallo. Per maggiore comodità erano utilizzati i carri, che procedevano tra continui sobbalzi sulle strade basolate*

no, come del resto accade ai nostri giorni, gli "urbis amatores", coloro che non intendevano allontanarsi affatto dalla città, nemmeno per la villeggiatura. Il passaggio dalla Repubblica all'Impero segna una notevole trasformazione dei modi di vita della ricca classe borghese romana che vuole riaffermare decisamente la distinzione tra le classi sociali, spinta dall'ostentazione del lusso e della potenza economica. Per cui la villa ed i modi di viaggiare costituiscono nel loro complesso dei caratteri sociali che ridimensionano inequivocabilmente il rapporto tra i ricchi ed i meno abbienti. Tanto è vero che da una prima fase di ampliamento ed abbellimento della propria villa si passerà a possederne più

di una in luoghi diversi, sia in collina che al mare, per evitare la monotonia di recarsi sempre nello stesso luogo. I viaggi, anche durante l'Impero, non erano affatto comodi, nonostante le opere di comunicazione realizzate. I mezzi di locomozione in uso erano due: il cavallo ed il carro. Il cavallo, in genere, era adoperato dai più giovani che, spesso, per ragioni di sicurezza, viaggiavano a gruppi, seguiti da una piccola colonna di muli con sopra i servi ed i bagagli.

Chi voleva viaggiare più comodamente si faceva portare da un veicolo, a due o quattro ruote, trainato da un solo animale, oppure da due. Naturalmente, non si era esenti da continui sobbalzi dovuti alla mancanza di ogni forma di molleggiamento ed alle strade lastricate con basoli di selce. A due ruote era il "cisium", un calessino leggero a due posti con lo spazio per poco bagaglio, trainato da un solo animale e spesso guidato dallo stesso padrone. Leggero, elegan-

te e riccamente ornato era il "carpentum", tirato da due muli, che presentava ai bordi quattro statue con sopra una copertura a volta con tendine di seta o in pelle, oppure con sportelli lignei. Dei carri a quattro ruote, il "reda", veicolo semplice, con più pariglie di mule, era di uso quasi pubblico, mentre di proprietà privata era la "carruca", carro leggero e robusto, che internamente presentava nel lato di fondo un comodo sedile per due persone: era guidato da un cocchiere. Per un lungo viaggio si adoperava la "carruca dormitoria", piuttosto lunga ed internamente coperta da un tendone con delle aperture. L'interno con pelli, coperte e materassi, era predisposto ad accogliere i viaggiatori per la notte, in quanto, se

si poteva, era preferibile non pernottare negli alberghi, allora poco raccomandabili. Anzi, il più delle volte, dovendo fare un percorso abituale, i più ricchi avevano provveduto ad acquistare qualche piccola casa in cui far tappa (deversorium) per un piacevole pernottamento, predisposto dai servi che precedevano il padrone. Altri, invece, potevano contare sull'ospitalità degli amici le cui ville sorgevano lungo il loro percorso. Naturalmente, non mancava l'occasione di ricambiare tale gentilezza. La velocità media veniva calcolata in circa 5 miglia (pari a circa 7,5 chilometri) l'ora. In una residenza di campagna o vicino al mare i romani, quindi, trascorrevano la villeggiatura, ricercando sempre maggiori comodità. Non tutti, però, potevano aspirare a possedere splendide ville come quelle del litorale di Baia, volute da ricchi personaggi come Mario, Crasso, Pompeo, Varrone, Cicerone e Giulio Cesare, in un luogo di villeggiatura ricercato e preferito dai maggiori esponenti della società dell'Urbe, ai quali si aggiunsero fino al III secolo anche gli Imperatori. Alcuni scelsero soluzioni più modeste, come Orazio, che trascorreva la villeggiatura nel suo podere in Sabina, in compagnia del fattore e dei servi, accontentandosi delle proprie disponibilità economiche senza manifestare smanie di grandezza. Dalle fonti letterarie antiche si deducono descrizioni non solo dei complessi residenziali, ma anche degli ambienti naturali, le cui attrattive determinarono il sorgere della pratica della villeggiatura. Dal punto di vista architettonico, la villa non risponde a schemi costanti come l'abitazione di città, ma fonde in vario modo e con diverse soluzioni elementi dell'abitazione urbana monofamiliare, la "domus", dilatando specialmente atri e peristili, con quelli dell'architettura termale e con altri ancora, quali portici, giardini, esedre, ninfei, uniti o staccati dal nucleo principale.

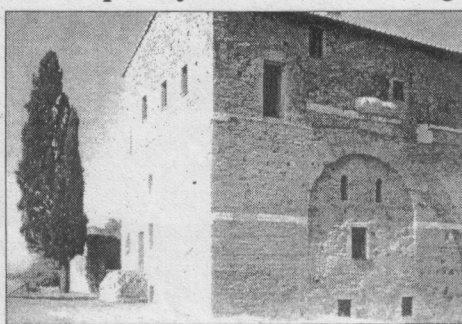
Pagina a cura di  
**Antonio Venditti**  
[www.specchioromano.it](http://www.specchioromano.it)

La via Flaminia, una delle arterie più importanti dell'antichità, costituiva un rapido ed agevole collegamento di Roma con la costa settentrionale dell'Adriatico e con la Gallia Cisalpina. All'altezza del km. 19,400 era tagliata ortogonalmente da una strada che scendeva nella valle del Tevere, provenendo dall'agro veiente. Su questo incrocio fu eretto, forse all'inizio del IV sec.d.C., un arco quadrifronte, trasformato nel corso dei secoli nel casale di Malborghetto, che ne ha utilizzato le strutture. L'edificio fu analizzato a partire dal 1907 da un giovane e sfortunato studioso tedesco, Fritz Töbelmann. La sua ricerca fu pubblicata nel 1915, quando la prima guerra mondiale aveva già messo fine alla sua promettente carriera, il 23 agosto 1914. La teoria del Töbelmann è ancora accettata dalla maggior parte degli archeologi: l'arco

## Il monumento trasformato in casale

*Malborghetto: un arco quadrifronte celebrava il sogno di Costantino*

sarebbe stato eretto dall'imperatore Costantino per commemorare la visione notturna avuta proprio in questo luogo la notte precedente la sanguinosa battaglia contro il rivale Massenzio, in cui una voce misteriosa, indicandogli una croce, avrebbe pronunciato le parole: "con questo segno vincerai". In epoca medioevale l'arco fu trasformato, con la chiusura dei fornicelli, in un casale fortificato, intorno al quale si impiantò un piccolo centro abitato, detto Borghetto, Borghettaccio o Malborghetto. Nel 1485 i Colonna, asserragliati nell'edificio, sostennero un lungo assedio da parte degli Orsini e



degli uomini di Sacrofano; concluso con l'incendio dell'intero borgo. Nel XVII secolo il monumento divenne una delle tante osterie che popolarono la campagna romana. Nel 1774 divenne una stazione di posta per il cambio dei cavalli, poi una modesta abitazione di campagna. L'occhio attento di Giuliano da Sangallo era riuscito a riconoscere, già nel '400, la struttura del monumento romano, di cui ha lasciato una ricostruzione fantasiosa, ma altamente suggestiva, con colonne, statue, rilievi ed una curiosa copertura conica. Secondo la più rigorosa e realistica ricostruzione del Töbelmann,

l'arco aveva pianta rettangolare di 14,86 metri 11,87 ed aveva una struttura in opera laterizia. Due fornicelli avevano una luce di m. 5,35, gli altri due di quasi 6 metri. Su ognuno dei lati lunghi, l'arco doveva avere due coppie di colonne su plinti, sostituite da coppie di lesene sui lati minori. Le colonne, alte poco più di 7 metri e con i basamenti di circa m. 3,45, sono rapportabili a quelle dell'Arco di Costantino. Al di sopra correva una trabeazione marmorea alta m. 1,64, sovrastata da un attico, sul quale il Töbelmann pensava fossero collocati alcuni gruppi statuari, forse una quadriga e trofei di armi. Lo studioso tedesco, con l'esame delle murature, aveva proposto una datazione all'inizio del IV sec. d.C., quindi all'età costantiniana, confermata da recenti indagini e dall'analisi stilistica del monumento.

Cinzia Dal Maso